



All'ingresso perquisito anche il capo della polizia

Non si fanno eccezioni di sorta, all'ingresso del Palazzo di giustizia di Palermo, dove lavorano i magistrati forse più a rischio d'Italia e così anche il capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, è stato sottoposto alla perquisizione di rito, quando ieri ha varcato uno dei posti di controllo per andare a testimoniare al processo a carico del funzionario del Sisdé Bruno Contrada. Il carabinieri di servizio, nonostante Parisi fosse segnalato quanto meno dalla sua scorta, ha chiesto di ispezionare la borsa dell'alto funzionario che di buon grado ha acconsentito. «La regola - hanno detto poi i carabinieri - è semplice: non ci sono eccezioni per nessuno».



Il capo della polizia Parisi richiude la borsa dopo essere stato perquisito all'ingresso del tribunale

Labruzzo/Ap

«Contrada? Straordinario 007» Parisi: «Sì Falcone aveva dei dubbi però...»

Vincenzo Parisi parla bene di Contrada. Definisce «velenose campagne di stampa» quelle che tiravano in ballo il nome del funzionario Sisdé in vicende poco chiare. Riferisce qualcosa appresa da Falcone, ma non tale da giustificare interventi del suo ufficio.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Elogi, encomi, riconoscimenti, attestati... Contrada ha collezionato 33 documenti ufficiali che ne esaltano «professionalità e rigore», «zele e spirito di servizio», «coraggio e acute investigativo», un gigantesco *cursus honorum* che stride paurosamente con la sua attuale condizione di detenuto per collusione con la mafia. Trascorrono le udienze di un processo delicatissimo ma l'interrogatorio di fondo resta sempre uguale: quale dei due Contrada era quello vero? Quello descritto dai pentiti? O «la straordinaria memoria storica della questura di Palermo» che la mafia minacciava e voleva mettere definitivamente a tacere?

Vincenzo Parisi, capo della polizia, ammette e non ammette, ricorda e non ricorda, qualche volta afferma e non dimostra, si tiene sulle

generali, evita - quasi per principio - di essere circostanziato e di aggiungere particolari di rilievo se non sono «le carte» a dirlo. «La mia conoscenza del caso Contrada si basa prevalentemente sui documenti ufficiali e notizie di seconda mano», ha detto in dibattimento a scanso di equivoci. C'è solo un'occasione che lo vede non in veste di protagonista passivo degli eventi ma in veste di protagonista attivo. Si tratta di alcuni incontri con Falcone dopo il fallito agguato dell'Addaura. Ormai è risaputo - altri testimoni lo hanno riferito - che il giudice si era convinto che ci fosse la lunga manus del numero 3 del Sisdé dietro quella brutta valigia zeppa di candelotti di dinamite lasciata sugli scogli della villa in cui stava trascorrendo l'estate. Parisi, che non può negare di essere a co-

noscenza del sospetto di Falcone (resterebbe l'unico in Italia all'oscuro dell'episodio) avanza l'ipotesi che «qualcuno abbia inoculato a Falcone questo sospetto». Poi, dovendo inferire delle perplessità che Falcone gli aveva manifestato direttamente offre al presidente del Tribunale, Francesco Ingargiola, una risposta che potremmo definire di contenuto fisiognomico: «Falcone mi disse che c'erano i servizi dietro l'agguato dell'Addaura. Il nome di Contrada non me lo fece. Faceva smorfie, socchiudeva gli occhi, aveva gli zigomi contratti, manifestava incertezze, ma non mi riferì nessun fatto specifico». L'affermazione è caduta lì, e a tutti è sfuggito di chiedere se Parisi, in qualità di capo della polizia, ritenesse opportuno avviare una qualche forma di indagine su quell'unica affermazione di Falcone: i servizi segreti dietro l'Addaura.

CARRIERA FOLGORANTE

Ma il centro della giornata di ieri è tutto relativo all'immagine che il funzionario si portava in quel Sisdé dove avrebbe fatto folgorante carriera. Soria misteriosissima, proprio quella della sua carriera. Promozioni che all'ultimo momento rischiano di risolversi in retroces-

sioni. Dubbi, riserve, perplessità che, in extremis, finiscono in gloria. Qualche esempio. Nel gennaio '86, Contrada, dalla poltrona di capo gabinetto dell'Alto commissario per la lotta contro la mafia, si vede sbalzato a Roma, al Sisdé, in un banalissimo ufficio burocratico, senza più compiti operativi. Spiega Parisi: «Il mensile "I Siciliani" aveva pubblicato notizie su presunte collusioni di Contrada con il boss Tano Badalamenti. L'infondatezza di quelle notizie faceva intendere che era in atto una campagna di disinformazione che esonevava Contrada a gravi rischi. Per questo lo trasferimmo a Roma». E dire che lo stesso Contrada annotò nella sua agenda (è stata ritrovata in occasione dell'arresto): «sono perplesso sulle reali motivazioni di questo trasferimento». E al Sisdé, in quell'ufficio di terza linea, restò sino a quando Parisi fu capo del Sisdé. Tra il febbraio e il marzo '88, nuova bufera su Contrada: la pubblicazione dei diari Insalaco che contengono il suo nome (sotto una cattiva luce) e lo scandalo dei «Cavallieri del Santo Sepolcro».

NULLA DI FATTO

Adesso è Malpica a capo del Sisdé. E Malpica ritiene inopportuna

la permanenza di Contrada al Sisdé. Tutto sembra pronto per il rientro del funzionario in polizia. Ma un provvidenziale rinvio della decisione, all'agosto '88, si risolve nel consueto «nulla di fatto». Parisi ricorda che Malpica gli pose il problema di una restituzione di Contrada alla polizia? Parisi sostiene di avere conservato ricordi molto vaghi dell'accaduto. Altro episodio: giugno '89. Finocchi, capo gabinetto di Malpica, informa Contrada di avere appreso da Parisi che il suo nome figura nell'inchiesta svizzera sul riciclaggio. Ancora una volta la circostanza viene registrata da Contrada nella sua agenda. Parisi: «non ne sapevo assolutamente nulla. Se mi fosse risultato avrei fatto ben altro». Domanda dei pubblici ministri: «come era sorta questa voce?». Parisi: «c'era l'opera di disinformazione di qualcuno che voleva mettere zizzania nell'amministrazione». E si ferma, non va oltre.

In più di un'occasione, Parisi fa riferimento a «velenose campagne di stampa» contro il funzionario. E nel '90, quando le campagne «si ralfreddarono», Contrada venne finalmente promosso direttore generale di Pubblica Sicurezza. Da Parisi. Con 33 attestati di encomio, cosa si poteva chiedere di diverso al capo della polizia?

La Corte dice no agli arresti domiciliari

«Pacciani non può ritornare a casa»

La Corte d'Assise ha respinto la richiesta di arresti domiciliari per Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze. La difesa presenterà ricorso in Cassazione contro la decisione dei giudici. L'ultima udienza prima della pausa estiva ha visto di scena i criminologi dell'Università di Modena e il perito di parte professor Francesco Bruno di Roma che hanno discusso per cinque ore. Il processo è stato rinviato al 18 ottobre.

GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Nemmeno il decreto salva-tangentisti riesce a far uscire dal carcere Pietro Pacciani, l'agricoltore di Mercatale aspetterà a Sollicciano la ripresa del processo fissata il 18 ottobre. Altri tre mesi in carcere ad aspettare che la corte d'assise di Firenze decida se lui è davvero il «mostro» che ha ucciso e martoriato sedici poveri amanti sulle colline intorno a Firenze. La custodia cautelare in carcere è confermata - legge il presidente Enrico Ognibene - anche alla luce delle nuove disposizioni di legge approvate il 14 luglio 1994 perché sussistono «gravissime esigenze cautelari che gli arresti domiciliari difficilmente potrebbero salvaguardare». L'ordinanza di rigetto dell'istanza della difesa di Pacciani che chiedeva gli arresti domiciliari per l'imputato secondo la nuova normativa entrata in vigore ieri mattina è stata uno degli ultimi atti dell'istruttoria dibattimentale. Ma l'avvocato Rosario Bevacqua non demorde e annuncia che impugnerà la decisione della corte. Insomma si sentirà parlare del caso Pacciani anche nei prossimi giorni; non solo per tentare di riportare a casa l'imputato ma anche per discutere sull'istanza di sequestro del libro, uscito inopportuno nei giorni scorsi, del grande accusatore di Pacciani e padre spirituale della Squadra antimostro, Ruggero Perugini.

Comunque Pacciani resta in carcere. Poco prima della chiusura ha preferito non sottoporsi alle domande dell'accusa e della difesa. Il processo ora è chiuso per ferie. La sospensione arriva dopo la trentunesima udienza che aveva visto di scena i criminologi incaricati di tracciare un identikit del «mostro di Firenze» e il consulente di parte della difesa, il criminologo romano Francesco Bruno. Per cinque ore si è discusso accanitamente, ma anche molto teoricamente, sulla personalità del maniaco con posizioni spesso contrastanti.

Il professor De Fazio e i suoi quattro colleghi del collegio pentite hanno tracciato in aula un profilo del «mostro» complesso ma ben delineato: molto abile nell'uso del coltello, tiratore non particolarmente esperto con la pistola, freddo, lucido, capace di progettare ed eseguire i delitti superando anche improvvisi contrattempi. Secondo gli esperti di Modena il mostro è un criminale unico. Il piacere maggiore lo prova nel momento in cui uc-

cide, quando spara con la sua pistola-feticcio. Raramente è in grado di avere rapporti eterosessuali ma non è omosessuale. Contrariamente ai «lustemorders» noti, il mostro evita i contatti fisici con le vittime. Con la sua affilissima lama spoglia le ragazze, esegue il suo macabro rituale con meticolosità e sicurezza, si accerta che i due giovani siano effettivamente morti. I feticci, che gli serviranno a rivivere con la fantasia quelle notti dell'orrore, sa probabilmente come conservarli.

Dalla relazione di De Fazio esce il ritratto di una personalità allucinate, più vicina a quella che si può incontrare in un nero incubo, che a quella che si ritiene possa appartenere a una persona vera. Il mostro di Firenze agisce sicuramente da solo quando compie i suoi delitti, non ha bisogno di complici. Non è mancino ed è molto abile, soprattutto nell'usare l'arma da punta e da taglio con la quale compie le orribili mutilazioni sui cadaveri delle ragazze.

Apprende dalla televisione di essere stato arrestato

L'avvocato Francesco Vigna, del Foro di Palmi, ha reso noto che il suo assistito, Giuseppe Cutellè, di 32 anni, gli ha telefonato dopo aver appreso da un telegiornale di un'emittente privata calabrese di essere stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di associazione mafiosa finalizzata alla riproduzione di patenti di guida. Con Cutellè, che si trovava nella sua abitazione, sarebbe stata arrestata un'altra persona. L'uomo, titolare di un'agenzia di pratiche automobilistiche, si sottrarrà per un paio di giorni all'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare della quale ha avuto notizia tramite i mezzi d'informazione, secondo quanto riferito dal suo legale. Il quale ha motivato questo atteggiamento citando una massima di Montesquieu: «se ti accusano di aver rubato la Torre Eiffel prima scappa e poi ti difendi». «In ogni caso - ha aggiunto Vigna - respingiamo con assoluta decisione qualunque tipo di coltelerazione con i fatti in questione del mio assistito».

Decreto legge assegna le decisioni sul restauro al ministero. Ed è polemica

Torre di Pisa, lavori in forse Il governo lega le mani al Comitato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

PISA. Altra clamorosa gaffe del governo Berlusconi, che ha causato, da ieri, il blocco dei lavori per la salvaguardia della Torre di Pisa. Il decreto che prorogava i lavori del «Comitato per la salvaguardia e il consolidamento della Torre di Pisa» ha sorprendentemente degradato lo stesso comitato da «Authority» delegata a «provvedere alla progettazione ed attuazione degli interventi di restauro e consolidamento», a comitato propedeutico. Il decreto riconsegna, a sorpresa, competenze e decisioni ai ministri dei Beni Culturali e dei Lavori pubblici. In pratica, nel testo, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 29 giugno, si mette lo stesso comitato nell'impossibilità di proseguire il proprio lavoro intrapreso all'inizio del 1990.

Ieri a Pisa il Comitato si è riunito d'urgenza. Sorpresa e incredulità hanno fatto da padrone. Solo pochi giorni prima della decretazione il sottosegretario alla presidenza del consiglio Letta aveva garantito che non vi sarebbero stati problemi. «Si trattava - ha commentato ieri il sindaco di Pisa, Sergio Cortopassi - semplicemente di reiterare un decreto, fino al 31 dicembre del 1995, per permettere di lavorare tranquillamente e avviare gli ulteriori interventi sulla Torre, quelli definitivi». E infatti da poco finita la prima fase, quella degli interventi provvisori, che sono serviti a stabilizzare e a rendere più sicura la Torre. Le 600 tonnellate di piombo hanno raddrizzato il monumento, per la prima volta nella sua secolare storia, di 2 centimetri. Prima del-

l'intervento definitivo, che prevede il raddrizzamento del 10-15% della Torre attraverso la sottoscavazione e la subsidenza controllata, stava per partire il progetto dei dieci ancoraggi che permettevano di eliminare gli antiestetici piombi e di tenere rinforzata la Torre fino alla fine dei lavori. «Ma con grande stupore, nonostante i risultati - ha detto Michele Jamiolkowski, presidente del Comitato -, e nonostante non chiedessimo nessun altro finanziamento, abbiamo letto un decreto completamente modificato. I 40 miliardi già stanziati, che in previsione dovevano essere metà della spesa, basteranno per tutti gli interventi. Questo decreto invece ci impedisce di continuare e di prenderci ulteriori responsabilità. Da oggi sospendiamo ogni attività». Una mozione è stata approvata dai membri del comitato: «Da oggi de-

cliniamo ogni responsabilità dell'intergrità del monumento, sospendiamo ogni attività, ad esclusione del monitoraggio, e chiediamo al governo il ripristino al più presto e comunque non oltre il prossimo mese di agosto della piena operatività del comitato. Il mancato rispetto di quest'ultima esigenza, porterebbe alla impossibilità di proseguire le attività già deliberate, imponendo al Comitato stesso di rassegnare le proprie dimissioni». In pratica, dimissioni a tempo. All'inizio del '95 ci doveva essere una conferenza mondiale Unesco con i risultati dei lavori del comitato. Dal governo giungono intanto rassicurazioni che sanno di farsa, si sarebbe trattato di un errore: «Letta ci ha chiesto scusa - dice Jamiolkowski - e dice che il decreto verrà modificato. Vedremo».

Ieri l'interrogatorio dell'arcivescovo di Monreale

Monsignor Cassisa sette ore dai giudici

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sette ore davanti ai magistrati che lo accusano, dalle 10 del mattino alle 16,45. Tanto è durato l'interrogatorio di monsignor Cassisa, l'arcivescovo di Monreale messo sotto inchiesta dalla procura della Repubblica di Palermo e per anni chiacchieratissimo esponente della Chiesa siciliana. All'uscita dagli uffici giudiziari il prelado non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Ma i suoi legali hanno detto che il loro assistito ha fornito «ampie spiegazioni» su tutte le contestazioni rivoltegli dal pubblico ministero.

L'arcidiocesi di Monreale è ricca, ha un consistente patrimonio frutto in larghissima parte di lasciti

alla Chiesa. I movimenti di denaro, i possedimenti, le consistenti disponibilità economiche sarebbero tutte di provenienza lecita: questa, in sintesi, la difesa fornita da monsignor Cassisa che, senza fare nemmeno una pausa per bere un bicchiere d'acqua, ha risposto alle domande del sostituto procuratore Luigi Patronaggio.

Un interrogatorio, come hanno sottolineato gli stessi legali, «a largo raggio», che ha toccato vari aspetti delle accuse emerse, a vario titolo, a carico dell'alto prelado, compresa quella di suoi presunti rapporti non chiari con esponenti della massoneria internazionale.

Gli argomenti affrontati sono an-

dati oltre le contestazioni contenute nell'avviso di garanzia e il pm ha chiesto al vescovo chiarimenti anche sui presunti rapporti dei suoi collaboratori con pericolosi latitanti di mafia. Durante l'interrogatorio è stato contestato l'esito di alcune, ancora parziali, indagini patrimoniali, compiute sui possedimenti di Cassisa.

Il vescovo di Monreale li ha ricondotti tutti alla gestione patrimoniale dell'arcidiocesi, compreso il lascito di un miliardo e 400 milioni in contanti ricevuti con un'eredità tuttora contestata in sede giudiziaria. Sulla base dei chiarimenti offerti dal vescovo di Monreale la procura ha avviato una serie di nuovi accertamenti e di nuove indagini.